

Eladio Pérez, uno dei quattro liberati: «Ho visto Ingrid il 4 febbraio, per le Farc è diventata un'ossessione»

Il presidente venezuelano Chavez: «Spostatela a un accampamento vicino per garantire la sua salute»

«Fate presto, Betancourt rischia la morte»

Drammatici racconti degli ostaggi liberati dalle Farc: «È molto malata». Il presidente francese Sarkozy: «È un'emergenza umanitaria, pronto a partire per cercarla». La figlia: ora è viva ma fino a quando?

di Leonardo Sacchetti

ADESSO È IL TEMPO a far paura. Paura di non riuscire a portare fino in fondo questa lunga e tortuosa trattativa per liberare Ingrid Betancourt. Dopo la liberazione di altri quattro ostaggi nelle mani delle Farc (le Forze armate rivoluzionarie colombiane), lo stato

di salute dell'ex candidata ecologista alle presidenziali del 2002 è diventato il vero ostacolo sulla strada della sua liberazione. Un timore espresso sia dal presidente francese, Nicolas Sarkozy, che dal suo omologo venezuelano, Hugo Chávez, accogliendo mercoledì gli ultimi quattro politici colombiani liberati grazie alla sua mediazione. E così come sembra ammettere anche lo stesso governo di Bogotá, da sempre restio allo scambio ostaggi-guerriglieri.

«Chiamo le Farc a liberare Ingrid senza indugi - ha dichiarato Sarkozy durante la sua visita in Sudafrica -: è una questione di vita o di morte, un'emergenza umanitaria. Per questo chiedo a Chávez di usare tutta la sua influenza per salvare la vita di Ingrid». Le parole del presidente francese hanno fatto da sponda ai racconti degli ultimi liberati (Luis Eladio Pérez, Orlando Beltrán, Gloria Polanco e Jorge Eduardo Géchem, da sei anni anche loro nelle mani delle Farc) sullo stato di salute della poli-

Ormai Ingrid è l'unica donna nelle mani dei rapitori È prigioniera da sei anni



Ingrid Betancourt, in una immagine dello scorso novembre. Foto LaPresse

tica franco-colombiana. «È molto malata», ha detto la Polanco. «L'ho vista lo scorso 4 febbraio - ha raccontato Eladio Pérez - ed è diventata un'ossessione per le Farc». A conferma della gravità dello stato di salute della Betancourt ci sono anche le parole di Chávez che, durante la liberazione degli ultimi sequestrati, si è rivolto direttamen-

te al comandante della guerriglia marxista, Manuel «Tirofijo» Marulanda: «È urgente che, continuando a trattare, Betancourt venga spostata a un accampamento più vicino, affinché si possa garantire la sua salute». Un appello. Un invito tra i due protagonisti di queste trattative mai riconosciute dal presidente colombiano Uribe. Ma

proprio il peggioramento delle condizioni di Betancourt, apparsa già provata nel video dell'ottobre scorso, stanno accelerando gli eventi. Lo stesso Sarkozy si è detto pronto «ad andare, io stesso, a cercarla lungo la frontiera tra Venezuela e Colombia». Una proposta gettata sulla bilancia delle richieste avanzate, come sembra,

dalle Farc per la sua liberazione: ritorno nella jungla per centinaia di guerriglieri arrestati, aree demilitarizzate nel sud del Paese e soldi. Dunque, la trattativa per «liberare» Ingrid Betancourt, dopo la liberazione della sua segretaria Clara Rojas, si è trasformata nella trattativa per «salvare la vita» alla candidatura del partito ecologista Oxige-

no. Un cambio semantico dettato da queste ultime testimonianze, arrivate proprio a pochi giorni dal sesto anniversario del suo rapimento nel dipartimento del Cauca. Non solo: dopo la liberazione di Gloria Polanco, sempre secondo Chávez, «la Betancourt è rimasta l'ultima donna nelle mani delle Farc». Da Parigi, in una staffetta di continue dichiarazioni ufficiali, sono arrivate anche le parole del primo ministro del governo Sarkozy, Francois Fillon. «È giunto il momento - ha detto il premier francese - che le Farc lo capiscano: se non liberano Ingrid tutto il mondo li condannerà. È una donna malata, molto malata».

Ormai anche il governo Uribe si è piegato alla trattativa. Ieri, il ministro della Difesa di Bogotá, Juan Manuel Santos, ha ribadito, a nome dell'intero esecutivo, che «con volontà verranno liberati tutti i sequestrati e il governo, da parte nostra, manterrà la promessa di liberare i prigionieri ancora in carcere». Dunque: disco verde. Con il tempo ormai agli sgoccioli.

In questo balletto di dichiarazioni, diplomazie al lavoro e guerra di nervi nella jungla, Melanie Delloye, figlia di Ingrid e molto somigliante alla madre, ha detto quattro parole più volte ripetute in questi anni. Ma il tono, ieri, era differente: «Tiratela fuori da lì». Una sorta di ordine, impartito a tutte le presidenze - venezuelana, francese e colombiana - con in mano le carte per la soluzione di questo sequestro. «Sono disperata - ha detto Melanie -. So che mia madre è viva ma mi chiedo: per quanto tempo ancora? Ecco perché ripeto: tiratela fuori da lì, il primo possibile».

Il premier Fillon: «Le Farc devono liberarla o tutto il mondo le condannerà»

LA PRIGIONIA

Sei anni nella foresta sognando la libertà

■ L'ultima volta che è comparso in video, il 30 novembre 2007, aveva i capelli lunghissimi, legati a coda, che scendevano lungo il petto fino oltre la vita. Il corpo era magrissimo, quasi scheletrico, il volto pallido, le mani incrociate appoggiate sulle ginocchia, lo sguardo mesto rivolto a terra. Ingrid Betancourt si presentava così, in un filmato che le autorità colombiane avevano diffuso in seguito all'arresto, a Bogotá, di tre uomini delle Farc. Seduta su una panchina di fortuna, costruita con tronchi d'albero e tenuta assieme da alcune corde, Ingrid, attornita da una folta vegetazione, non diceva alcuna parola. Non ne aveva le forze.

Il video risaliva probabilmente al 24 ottobre dello stesso anno. Dopo quelle immagini, nessuna'altra prova filmata del fatto che fosse ancora in vita. Sappiamo quale sia la sua quotidianità. L'ha raccontata lei, in una lettera alla madre resa pubblica all'indomani della diffusione del video, e recuperata nel corso del blitz di Bogotá. Ingrid parla del vuoto esistenziale dei suoi giorni («la vita qui è una lugubre perdita di tempo»), delle vessazioni continue che i terroristi le infliggono, della fatica dovuta alle lunghe marce che le vengono imposte.

Sta male, Ingrid. Ha perso l'appetito. E poi soffre di un'epatite cronica di tipo B. Ne soffre da l'inizio del sequestro, quel 23 febbraio 2002 in cui entrò nella zona smilitarizzata dove si trovavano le Farc, un'area diventata pericolosa dopo la rottura delle trattative tra i guerriglieri e il governo. Per sei anni si ripetono gli appelli, gli interventi, i tentativi di mediazione, da Hugo Chavez a Nicolas Sarkozy. Il 17 marzo 2007 un ostaggio, il sottufficiale Pinchao Blanco, riesce a scappare. Dice di aver visto Ingrid per l'ultima volta il 28 aprile. Rivela che ha tentato più volte la fuga. Ma la vita per lei continua a essere precaria come quell'amaca su cui è costretta a dormire. Alcuni ostaggi vengono liberati, lei no. Prima dei 4 ex-deputati che hanno ritrovato la libertà mercoledì, era toccato, il 10 gennaio, all'ex-segretaria Consuelo Gonzales e al braccio destro di Ingrid, Clara Rojas, che aveva così ritrovato il piccolo Emmanuel, il bambino avuto da un guerrigliero, che le Farc avevano lasciato andare all'insaputa di tutti. Per capire come sopravviva nella foresta la leader del partito «Oxigeno verde», basta ascoltare le parole della sua vice: «Le Farc sono un'organizzazione criminale. Il loro è un crimine di lesa umanità».

«Mamita, sono stanca di soffrire. Ho cercato di essere forte ho combattuto molte battaglie ma ora mi sento sconfitta»

di Ingrid Betancourt

noi, o con me. Mai più messaggi, mai più telefonate, mai più distanza, nemmeno un metro ci deve separare, perché io so che tutti quanti possono vivere senza di me, ma non tu. Mi nutro ogni giorno della speranza che staremo insieme, e vedremo che Dio ci mostrerà la strada e ci organizzeremo. Ma la prima cosa che ti voglio dire è che senza di te non sarei riuscita a resistere fino a ora. Ogni giorno mi chiedi della mia vita. So che Pinchao ti ha già dato molti dettagli, e lo benedico e lo ringrazio perché ti ha raccontato

tutto. Provo una grande ammirazione per Pinchao. La sua impresa è stata eroica. Un giorno, se Dio lo vuole, l'abbraccerò forte, una cosa che non ho potuto fare quando è evaso dal campo. Aiutalo, per quanto ti è possibile, soprattutto se si trova costretto a chiedere asilo. Digli che gli voglio molto bene e che ho pregato Dio affinché riuscisse nella sua impresa. Be', dopo l'evazione di Pinchao le nostre condizioni sono peggiorate. Le regole sono diventate ancora più severe, e per me è terribile. Mi hanno separato da

Il libro

«Lettera dall'inferno» di Ingrid Betancourt

Il 24 ottobre 2007 Ingrid Betancourt è prigioniera da 5 anni e mezzo. Decide di scrivere

alla famiglia, alla madre, Yolanda, ai figli Melanie e Lorenzo. Il manoscritto, 12 pagine scritte con una grafia regolare e densa, viene recuperato in un'operazione anti-Farc a

Bogotá, a novembre. I figli rispondono alla mamma-prigioniera. Lo scambio epistolare diventa un libro, tradotto in italiano dalla Garzanti (72 pag., 11 euro).

quelli con cui mi capivo meglio, quelli con cui avevo delle affinità, e mi hanno messo in un gruppo umanamente molto difficile.

Mamita, sono stanca, stanca di soffrire. Sono stanca, ho cercato di essere forte. Questi sei (quasi) anni di prigionia mi hanno dimostrato che sono meno coraggiosa, intelligente e forte di quel che pensavo. Ho combattuto molte battaglie, ho cercato di scappare più di una volta, ho cercato di conservare la speranza così come si tiene la testa sopra il pelo dell'acqua. Ma oggi, mamita, mi sento sconfitta. Vorrei pensare che un giorno uscirò di qui, ma mi rendo conto che quello che è successo ai deputati, e che mi ha fatto molto soffrire, può capitare anche a me, in qualunque momento. Credo che sarebbe un sollievo per tutti. Sento che i miei figli vivono una

vita sospesa, aspettando che io venga liberata. E la tua sofferenza quotidiana, quella di tutti voi, mi fa pensare che la morte sia un'opzione dolce. Raggiungere papà, per lui non ho mai finito il lutto: ogni giorno, da quattro anni, piango la sua morte. Credo sempre che prima o poi smetterò di piangere, che ormai il dolore si è cicatrizzato. Ma quel dolore ritorna e si avventa su di me come un cane infedele, e ancora una volta sento che il mio cuore va in mille pezzi. Sono stanca di soffrire, di portare ogni giorno in me questo dolore, di mentire a me stessa pensando che tutto questo avrà forse una fine, e di constatare invece che ogni giorno è lo stesso inferno del precedente. Penso ai miei figli, ai miei tre figli, a Sebastián, a Méla e Loli. Così tanta vita è scorsa tra di noi, come se la terraferma fosse scomparsa nella lontananza. Sono gli stessi e sono

diversi. Ogni secondo della mia assenza, quando non posso essere lì per loro, per curare le loro ferite, per consigliarli, per dar loro la forza, la pazienza e l'umiltà per affrontare la vita, tutte queste occasioni perse per essere madre avvelenano i momenti della mia infinita solitudine, è come se mi iniettassero del cianuro nelle vene, goccia dopo goccia. Mamita, per me è un momento molto duro. All'improvviso, vogliono delle prove della mia esistenza e così ti scrivo, la mia anima sospesa su questo foglio. Fisicamente, sto male. Non mangio più, mi manca l'appetito, perdo molti capelli. Non ho voglia di niente. Credo che l'unica cosa positiva sia questa: non aver voglia di niente. Per che qui, in questa giungla, l'unica risposta è: «No». Allora è meglio non desiderare nulla, per restare almeno libera dai desideri. Sono tre anni che

chiedo un dizionario enciclopedico per avere qualcosa da leggere, per imparare qualcosa, per mantenere viva la curiosità intellettuale. Continuo a sperare che me ne procurino uno, magari solo per compassione, ma è meglio non pensarci. Qui, qualunque cosa è un miracolo. Ascoltare ogni giorno la tua voce è un miracolo, perché la mia radio è molto vecchia e ammaccata. Cerca sempre di andare in onda, come fai, all'inizio della trasmissione, perché poi ci sono molte interferenze, e dopo le 5 e 20 posso solo indovinare quello che stai dicendo. E quando hai un'informazione importante (come il matrimonio di Astrid), ripeti più volte nei tuoi messaggi. Ho saputo del matrimonio di Astrid e Daniel solo due anni fa, a Natale. Di sicuro me l'avevi raccontato, ma quel messaggio non l'ho sentito.

A proposito di radio, vorrei chiederti, mamita cara, di mandare una cosa ai ragazzi: vorrei che mi mandassero tre messaggi alla settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Che ti spedissero due righe alla tua e-mail, e poi tu me le leggerai. Nulla di trascendente, solo quello che gli salta in mente o quello che avranno voglia di scrivere in fretta, tipo «Mamma, oggi il tempo è bello», «Vado a pranzo con Maria, le voglio molto bene, sono sicuro che ti piacerà», oppure: «Sono stanco, ma oggi ho imparato un sacco di cose in un corso che mi piace moltissimo, sulle nuove tecniche cinematografiche». Non ho bisogno di altro, solo di restare in contatto con loro.

AFGHANISTAN

Il principe Harry da mesi combatte in prima linea

LONDRA Il principe Harry ha combattuto per dieci settimane in prima linea contro i talebani sul fronte afgano con l'esercito britannico. Lo ha annunciato il ministero della Difesa di Londra precisando che il secondogenito del principe Carlo è tutt'ora schierato in Afghanistan. Harry, che è il terzo in linea di successione al trono britannico, è in Afghanistan da dicembre. La sua missione non era stata resa nota in virtù di un accordo fra il ministero della Difesa e i media. La notizia era stata fatta filtrare dal sito americano Drudgereport. «Parti per l'Afghanistan». È la stata nonna Elisabetta, la regina, a informare il nipote Harry che il suo desiderio era stato esaudito: poteva prepararsi ad andare in guerra contro i talebani nella pericolosa provincia di Helmand. Lo confessa in un'intervista rilasciata prima della partenza e diffusa soltanto ieri, lo stesso principino Harry.

Giungla colombiana mercoledì 24 ottobre ore 8 e 34 in un mattino piovoso, come la mia anima

Mia piccola mamma cara e adorata, ogni giorno mi alzo e ringrazio Dio perché ho te. Ogni giorno apro gli occhi alle 4 e mi preparo, in modo da essere ben sveglia quando ascolterò i messaggi della trasmissione *La carrilera de las 5*. Ascoltare la sua voce, sentire il tuo amore, la tua tenerezza, la tua fiducia, il tuo impegno per non lasciarmi sola, ecco la mia speranza quotidiana. Ogni giorno chiedo a Dio di benedirti, di proteggerti e di consentirmi in futuro di restituirti tutto questo, di trattarti come una regina, accanto a me, perché non sopporto l'idea di trovami di nuovo lontana da te.

Qui la giungla è molto fitta, i raggi del sole vi penetrano a fatica. Ma è soprattutto un deserto di affetti, di solidarietà, di tenerezza, ed è per questo che la tua voce è il cordone ombelicale che mi lega alla vita. Sogno di abbracciarti così forte da rimanere incrostata a te. Sogno di poterti dire: «Mamma, mamita, non piangerai mai più per me, né in questa vita e neppure nell'altra». Ho chiesto a Dio che mi consenta un giorno di provarmi tutto quello che tu significhi per me, di poterti proteggere e di non lasciarti mai più sola, nemmeno un secondo. Nei miei progetti di vita, se un giorno ritroverò la Libertà, mamita, voglio che tu pensi di vivere con